

Tra Sestri e Moneglia un angolo di paradiso salvato già tanti anni fa da un progetto insensato

Vallegrande, il miracolo del silenzio: capolavoro che non si può sfregiare

LA STORIA

Mario Dentone

Non avevo ancora tredici anni ma già sapevo ogni sasso, ogni grotta, ogni giro di corrente, di quella scogliera che da Renà andava fino a Moneglia, o meglio a quello che noi rivani chiamavamo "U vapure" perché somigliava dal mare alla prua di una nave; così dall'Asseu alle Lardée, dalle Lardée al Pesce, dal Pesce a Vallegrande, io già piccolo guardavo il nonno che vogava, in piedi, volto a prua come sapevano fare i veri pescatori, per evitare scogli in superficie, per cercare dove calare il trémagio (tramaglio) o fermarci a pescare col bolentino.

Vallegrande era il confine fra Riva e Moneglia, e vista dal mare era un miracolo di verde che calava perfettamente a V, e poi c'era il mare, blu, e intorno sempre silenzio, perché il mare accompagna il silenzio, e accompagna i pensieri, e io ragazzino guardavo la strada lontana, cinquanta metri fra una galleria e l'altra, come un ponte dove un tempo passava il treno, come nei film di "cavalli e pua", sì, insomma, western che dicevamo da indiani o cow-boys, finché il nonno mi richiamava col solito burbero e buono "bramo", a ricordarmi che dovevo pescare, mica sognare!

Oppure quando arrivavamo là dal bosco, passando per il "Pallone" e il "Semaforo" e le "Tre strade", e lassù, su Vallegrande il bosco si faceva fitto, e c'erano funghi, e c'erano le pigne che erano la ricchezza per il fuoco nel ronfò, e da lassù tutto era una vertigine col mare blu, in fondo, che pareva chiamarti in un tuffo divino.



Un'immagine di Vallegrande, sito di interesse comunitario posto al confine tra Sestri Levante e Moneglia

Non avevo ancora tredici anni e mi misi a piangere, quando a casa sentii dire che i giornali parlavano di una centrale nucleare proprio là, e a quel tempo sentir dire centrale nucleare faceva davvero paura, ricordo che la parola nucleare mi richiamava quella che sentivo chiamare la "bomba acca", sì, ricordo così, e diceva mio nonno che i rivani volevano andare là attraverso le gallerie a occupare la strada al grido "Giù le mani da Vallegrande!", che la centrale avrebbe

devastato quel miracolo, che il verde non sarebbe più stato verde e persino il mare non sarebbe più stato blu, che avrebbe comandato il grigio del cemento e chissà cosa d'altro. E la gente vinse, tutti vincemmo, anch'io dodicenne o, come precisavo per farmi grande, quasi tredicenne, che la centrale non si fece più, e il verde restò verde e il blu, blu.

Ricordo poi un tardo pomeriggio che mio zio Salvatore, in realtà prozio, che era fratello di mia nonna, un ex navi-

gante in pensione, un omone sempre abbronzato, che i naviganti erano eternamente abbronzati, che li riconoscevi a distanza, e a Riva chi non era navigante era operaio in cantiere e li distinguevi subito, come di un'altra razza, dicevo zio Salvatore venne a chiamarmi per chiedermi se potevo accompagnarlo col gozzetto proprio là in Vallegrande per salpare un piccolo trémagio che aveva calato la mattina, perché sentiva, disse così, che in nottata si sarebbe levato sci-

rocco e avrebbe fatto danni, e addio rete, e pesci, sempre che ce ne fossero, ma pesci a parte la vera preoccupazione dell'uomo di mare è la rete, il palamito, quando c'è minaccia di mare.

Avevo vent'anni, era inizio settembre ed erano le quattro, e le giornate s'accorciavano in fretta, ormai, che appena calava il sole dietro Manara (che in realtà lo tiravano giù i sestri-ri) faceva presto a venire sera, e la sera sul mare è sempre brutta, anche se conosci ogni scoglio e ogni corrente, e per fare più presto ci demmo sotto con quattro remi.

Io non avrei mai messo in dubbio le previsioni dello zio, che aveva navigato una vita per tutti i mari e aveva visto tutte le burrasche, e adesso che era in pensione ascoltava sempre il "bollettino dei naviganti" per radio, che mi par di sentire ancora adesso quella voce cadenzata che scandiva località, temperatura, condizioni del tempo e del vento e del mare...

Arrivammo alla nostra boa che il sole era ancora là, sulla cresta di Ginestra, ma presto si sarebbe fatto orizzontale, di ombre lunghe, e Vallegrande era già nell'ombra, anche se riflessi di luci strane in mille strisce di verde parevano salire come una coperta sul bosco, mentre da levante eccolo, arrivava lo scirocco previsto e temuto dallo zio, puntuale, con le piccole onde dai capelli bianchi. Ma non avevo paura, in mare non ho mai avuto paura, e "sciavo" vogando per assecondare lo zio in piedi a salpare, persino contento di trovare un po' di pesci buoni per la zuppa, guardavo Vallegrande, il mio miracolo di silenzio.

Tu dici Portofino? San Fruttuoso? Le Cinque terre? Ochei, come si dice, meraviglie, ma da noi tutto è meraviglia, anzi, miracolo, e i miracoli si vivono, non si toccano, e stanno in silenzio per essere guardati! Sono quadri di valore inestimabile, di quell'autore che si chiama Natura, e dunque tu, uomo, devi solo guardare, emozionarti, far sì che tali rimangano, anzi si valorizzino, per tutti. Mica puoi sfregiarlo un quadro, vero? —
L'autore è scrittore e saggista